



Francesco Bolognesi **Dimenticare nostro padre**

66TH
A2ND

Il libro

È l'estate del 2006 a San Zenone, un paese in provincia di Ferrara. Un gruppo di ragazzini delle medie trascorre le giornate a giocare a calcio sull'argine: è questa la loro passione, il loro linguaggio. Per alcuni sarà l'ultima estate prima delle scuole superiori a Ferrara, per altri quella del primo amore, della prima sbronza, della morte del nonno. Per tutti sarà l'estate dello scoppio di «Calciopoli» e del Mondiale di Germania che scandirà il loro tempo. Eruzione, Mietitura, Ilvangelo e gli altri, cresciuti tra il catechismo e i silenzi dei padri, un giorno trovano dei ragazzi pakistani che giocano a cricket nel «loro» campo, quello da calcio. Inizia così un percorso che porterà i giovani calciatori a scontrarsi tra loro e con i pakistani. Fino a quando Zanna arriverà a mentire e calunniare pur di riconquistare il campo, portando così il gruppo a chiedersi cosa sia davvero il calcio, cosa rappresenti per loro la tradizione e cosa siano disposti a fare in suo nome. Dimenticare nostro padre ruota quindi attorno alla domanda cruciale di ogni formazione: Fino a che punto siamo noi a decidere chi siamo e quanto invece influiscono il luogo in cui siamo nati e la nostra famiglia? Francesco Bolognesi scrive un romanzo di formazione coinvolgente, tra nazionali che si sfidano al Mondiale e culture che si incontrano (e scontrano) in un'estate emiliana afosa e piena di zanzare.

L'autore

Francesco Bolognesi è nato in provincia di Ferrara nel 1994. Diplomato alla Scuola Holden e alla Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti, lavora come regista. Ha scritto racconti per varie riviste. *Dimenticare nostro padre*, il suo primo romanzo, è arrivato in finale alla XXXII edizione del Premio Calvino. Vive tra Milano e Consandolo.

Attese 35

Francesco Bolognesi

Dimenticare nostro padre

66THAND2ND

© Francesco Bolognesi, 2020

progetto grafico di copertina
Francesco Sanesi

foto di copertina
Michele Cardano

prima edizione digitale
© 66thand2nd 2020
ISBN 9788832971378

A mamma, papà e Giulio

«Ecco cos'ero prima di nascere».
Cesare Pavese, *La luna e i falò*

L'estate

«È un po' quello che succede nella vita: si impara a parlare apprendendo istintivamente dall'ambiente; poi, solo più tardi, quando la parola è diventata una realtà della vita, se ne studiano le regole, si va a scuola».

Il regolamento. Le Regole del Giuoco illustrate ai giovani calciatori

La voce che usciva dalle nostre bocche era sempre diversa da quella che ci aspettavamo, così come la nostra faccia era diversa da quella che vedevamo davanti allo specchio: avevamo smesso di fingere di essere qualcun altro, di immaginare di essere un calciatore o un personaggio di qualche cartone animato, di solito pensavamo di assomigliare al nostro migliore amico. Non avremmo saputo descriverci, parlare di noi. L'unica cosa che sapevamo, il nostro vero linguaggio – quello che rappresentava la parte di mondo, infinitesima, ma per noi enorme, che conoscevamo –, era il calcio.

Arrivammo al campo quell'estate con l'eco di intercettazioni telefoniche e il fruscio di arbitri pagati. Sentivamo nell'aria, mentre correvamo di nuovo su quel terreno, le voci che avevamo letto e che ci immaginavamo di aver ascoltato. Sottofondi gracchianti o robotici. E quella sensazione di qualcosa di sporco ce la portavamo dietro anche riprendendo a giocare, non si voleva staccare.

Tutti noi sapevamo il Padre nostro a volte senza nemmeno sapere di saperlo o senza mai esserci posti la domanda se fosse lui il padre nostro, e se lo era, allora chi era nostro padre, chi preferivamo in fondo chiamare padre? Avevamo fatto le elementari in paese al primo piano, il catechismo la domenica mattina e le medie al piano terra. Avevamo giocato a calcio al pomeriggio, guardato le partite la domenica di fianco ai nostri padri sul divano, o esaltati sulla tribuna della squadra del paese.

Il Giuoco del calcio, nella sua definizione federale, è uno sport molto semplice. Due squadre si fronteggiano con l'obiettivo di segnare più gol dell'avversario. Come segnare un gol? Mandando la palla, con i piedi o con la testa, nella porta difesa dal portiere avversario. Ogni squadra ha una porta e un portiere che è l'unico che può toccare la palla con le mani all'interno di un'area stabilita. Di solito le partite hanno un tempo di gioco determinato e alla fine di quel tempo la squadra che ha segnato più reti vince (oppure si pareggia).

Uscendo dalle nostre case, in posizioni diverse a distanze diverse, in bicicletta perlopiù, alcuni in motorino, con zaini sulle spalle, palloni nel portapacchi o in mezzo al telaio o in mano, raggiungevamo il campo. Passavamo per strade con case costruite molti anni prima, quasi tutte con la vernice scrostata, davanti a bar da cui uscivano le voci degli anziani impegnati in partite di briscola o tressette, oppure passavamo per strade di campagna, con le case posizionate l'una lontana dall'altra, nell'aria l'odore dei diserbanti o dell'acqua marcia dei canali. Incrociavamo qualche trattore o qualche anziano in bicicletta che ci salutava o ci fermava per parlarci, degli anni, ancora, della guerra. Le mani appoggiate sul manubrio a volte tremavano e gli occhi avevano quella strana pellicola a coprirli.

Sotto alcuni pioppi sull'argine c'era un piccolo spazio denominato Montecitorio dove altri anziani sedevano su sedie bianche di plastica e commentavano il passaggio delle macchine e dei ciclisti. Indossavano camicie a maniche corte, qualcuno fumava sigarette. La loro pelle era cadente e macchiata: dagli anni dal sole dalla campagna dai prodotti chimici usati per proteggere le piante dagli insetti. Parlavano in dialetto ferrarese, il nostro era l'ultimo paese prima che questa lingua si contagiasse con il romagnolo e prendesse sonorità diverse.

Percorrevamo la salita per raggiungere l'argine di un vecchio affluente che non c'era più da tanto tempo, seguivamo una strada ghiaiaata all'ombra di alberi su entrambi i lati e arrivavamo al campo, sopraelevato rispetto al paese, alla piazza con la chiesa, a tutto quello che ci circondava. Si trovava di fianco a un laghetto per la pesca sportiva e a un campo da tennis poco frequentato. All'entrata parcheggiavamo la bici: in base al numero di biciclette che contavamo, sapevamo quanto si sarebbe dovuto aspettare prima di iniziare la partita. Raggiungevamo l'albero, un vecchio salice a cui era rimasto quasi solo il tronco, sotto il quale lasciavamo lo zaino e indossavamo gli scarpini, alcuni bucati, sporchi, vecchi. Prima le calze, un paio, due paia, di modo da riempirli bene. Facevamo due saltelli per sentire se i piedi erano a posto e poi ci si passava il pallone.

È rigore, cazzo.

Ma non l'ho nemmeno toccato.

Ma come non l'hai toccato, è volato via.

Si è buttato!

Mi sono buttato?

Sì.

Ti tiro un cazzotto.

Provaci.

Non provocarmi.

Dài, colpiscimi. Te ne tiro due io che voli in piazza.

Lascialo perdere.

Dammi la palla.

No.

Dammi la palla.

No.

Non era rigore quello!

Ma Dio... Sì che era rigore.

Non ti ho nemmeno toccato.

Ah, adesso non mi hai nemmeno toccato.
Vabbè. Senti, battiamo l'angolo.

Come spesso capitava la palla finì nel campo a fianco, quello più grande, quello dove giocava la squadra del paese da pochi anni in Prima Categoria, con l'erba che veniva tagliata regolarmente e innaffiata con tanta acqua per combattere l'afa di quelle parti, per evitare il seccarsi del terreno, il suo disidratarsi – proprio come succedeva a noi durante quelle estati e proprio come succedeva al campo dove giocavamo noi –, con la cura, prima grande differenza, e con le reti alle porte, seconda enorme differenza.

Ci fermammo tutti nelle varie posizioni in cui eravamo, le mani dietro la schiena appoggiate al sedere, la testa inclinata a seguire il percorso del pallone arrivato quasi al centro del campo.

Certo che hai proprio un bel piede.

Tu non sbagli mai?

Eruzione provò prima a vedere se la porta per entrare nel campo, una piccola porta di ferro un tempo verde, ormai marrone a macchie verdi, era aperta, ma come c'era da immaginarsi non lo era. Raggiunse quindi il punto in cui lo spazio sotto la rete era più ampio e si buttò a terra. Strisciò a fatica e un pezzo della rete gli si incastrò nella maglietta, lui tirò.

Aspetta un attimo!

Cosa c'è?

Non tirare, ti strappi la maglietta.

Zanna gliela liberò e Eruzione con una rotolata finale passò dall'odore di secco a quello di umido, dalle poche zolle di erba gialla (il nostro campo era quasi completamente terra) a quella verde, che sembrava morbidissima. Si alzò e correndo piano recuperò la palla. Provò a calciarla di là dalla rete che s'innalzava dietro alla porta, di modo che durante le partite il pallone non finisse sempre fuori e qualcuno della società, o qualche spettatore – di quelli che assistevano al gioco in piedi mangiando brustolini, spaccandoli tra i denti e lasciando cadere le bucce per terra –, dovesse andarlo a recuperare.

Il primo tiro sbatté contro la rete. Noi ridemmo. Eruzione corse verso la palla e come fosse un portiere che deve rimettere dal fondo la colpì con le spalle il più indietro possibile rispetto al suo baricentro e più forte che poté. Il pallone seguendo la fisica salì in alto, ma rimbalzò di nuovo contro la rete.

Dài, non perdere tempo.

Lui prese la palla in mano e alzandosela la colpì al volo.

Non ce la faai. Lo vuoi capire?

La palla oltrepassò la rete e atterrò nel campo. Eruzione trattenne il sorriso e si incamminò.

Dagli spogliatoi uscì un uomo con una maglietta blu, pelato. Urlò, Cosa ci fai lì?

Lui si girò, lo vide e corse veloce. Si tuffò sotto la rete e rispuntò da noi. L'uomo con passo calmo, girando attorno al campo da calcio, al di là della riga bianca di vernice che lo delimitava, ci raggiunse. Sapevamo chi era, era difficile non sapere chi fossero le persone, o perlomeno non conoscere il loro *scutmai*, il soprannome.

La maglietta blu aveva scritto sopra SAN ZENONE CALCIO in rosso. L'uomo aveva un po' di barba incolta bianca. Si appoggiò con le mani alla rete, le sue dita sembravano gonfiarsi dall'unghia.

Uno di noi disse, Dovevamo recuperare la palla.

Non si fa.

Dovevamo solo prendere la palla.

Ho capito, ma non si fa.

Va bene.

La prossima volta venite a chiedermelo, non passate sotto.

Va bene.

Non passate più sotto.

Va bene.

Capito?

Mietitura chiamò il time out come si chiama nel basket con una mano in orizzontale e l'altra sotto, in verticale. Eravamo con le braccia appoggiate sulle ginocchia, chi ci riusciva ché non aveva i pantaloncini troppo sudati e i gomiti non scivolavano. I polmoni li immaginavamo come pere avvizzite, gocciolavamo creando piccole pozzanghere, piscine per le formiche che uscivano dalla terra secca.

Dagli zaini tirammo fuori le bottiglie d'acqua. Uno di noi chiese se poteva bere un sorso.

Ancora?

Non l'ho portata, me la sono dimenticata.

Te la dimentichi sempre.

Beve e poi restituì la bottiglia. Lontra disse che andava in piazza a riempire la bottiglia alla fontana.

Aspetta che finiamo la partita!

Ci metto un attimo.

Lo vedemmo allontanarsi, salire in sella alla bicicletta e poi pedalare, guidando storto come guidava sempre, prendere la discesa e sparire.

A sentirne parlare alla televisione sembrava che il calcio fosse sporco, macchiato. Che pure il nostro lo fosse, il gioco di tutti noi. La cadenza di Moggi era una patina difficile da toglierci di dosso. Era una mosca che ci ronzava

vicino al naso e chissà perché voleva entrarci dentro.

Quando avete l'esame?

Tra due settimane.

Paura?

No, perché?

Tanto è facile.

E gli orali?

La settimana dopo.

Io non so ancora cosa fare l'anno prossimo.

Nemmeno io lo sapevo l'anno scorso.

Hai ancora tempo per pensarci.

Potremmo organizzare delle rapine.

Oppure costruire biciclette.

Odio le cicale.

E le mosche.

Le zanzare.

Quanto odio le zanzare.

Quando iniziano i Mondiali?

Domani, come fai a non saperlo?

Finalmente.

Cazzo, non vedevo l'ora.

La palla volò oltre la traversa, oltre la porta, oltre la bassa recinzione che divideva il campo dal granturco e finì in mezzo alle piante.

Porca troia.

Valla a prendere.

Chi la trova adesso la palla.

Buona fortuna.

Ilvangelo s'incamminò e scavalcando la recinzione si immerse nelle piante, noi lo vedevamo come in un mare giallo e verde. Andammo a bere, controllando ogni tanto come fosse messo. Era una di quelle giornate in cui avevamo un solo pallone e si perdeva tanto tempo a recuperarlo. A un certo punto Ilvangelo si abbassò e poi riapparve, sollevando la palla in alto sopra la testa.

La Juve retrocede, fidati.

Ma figurati, si comprerà anche il magistrato.

La Juve piuttosto gioca il campionato da sola, si fa un campionato tutto per lei così vince sempre sicuro.

Sempre meglio che non vincere da vent'anni.

Meglio vincere onestamente ogni vent'anni che vincere comprando gli arbitri.

Guarda che anche il tuo Milan c'è dentro, è inutile che fai il superiore.

Non faccio il superiore.

Hai fatto il superiore.

Vabbè chi se ne frega.

Sentivamo notizie di proteste contro gli Azzurri a Coverciano, proteste contro il mister che aveva allenato la Juventus, contro gli juventini selezionati dal mister per quella squadra che andava al Mondiale in Germania.

Mia nonna fa l'aerosol al cane.

Dài, non ci credo.

E invece sì.

Come fa a farglielo?

Glielo mette sul muso e lui sta lì.

Ridemmo.

Cos'hai detto?

Vieni qua che te lo racconto, non ho voglia di urlare.

Arrivo.

Mia nonna fa l'aerosol al cane.

Ma che cazzata. Non ci credo.

Non crederci, fa' come ti pare.

Non t'incazzare, eh.

Non sono incazzato.

Come no. Ho solo detto che non ci credo.

Ho capito. Io ti ho detto che è successo davvero.

Va bene, allora è vero.

Non m'interessa convincerti.

Va bene.

L'estate prima Gas era arrivato al campo con una riproduzione del pallone della Serie A. L'avevamo guardato tutti con attenzione, l'avevamo definito proprio bello prima di incominciare a giocare. Era incredibilmente lucido e morbido, sembrava di calciare un Santos o un pallone da cinque euro da supermercato di quelli che volano via, ma le traiettorie che prendeva erano precise e pulite. Non ci mise molto però a sporcarsi, a rovinarsi, a consumarsi e a scoppiare mostrando la camera d'aria, le cuciture spaccate, trasformato in un mostriattolo schifoso.

Tornammo quindi ai nostri vecchi palloni bianchi con gli esagoni neri o viceversa, in base a come uno vedeva la situazione.

Da come camminava verso di noi si capiva che qualcosa non andava. I piedi sembrava lo raggiungessero dopo due passi, indietro rispetto a lui.

Tutto bene?

Certo. Perché?

Niente.

Okay.

Sei carico per l'Italia stasera?

Mah, sì.

Vabbè, giochiamo?

Il primo pallone che gli arrivò tra i piedi Lontra non lo controllò e rimbalzò via. Calciò la terra. Il secondo pallone lo stoppò senza problemi e riuscì a passarlo preciso come sempre. Il primo tiro lo svirgolò completamente e la palla andò a finire lontana. Uno di noi gli diede una pacca sulla spalla, ma lui si ritrasse.

Gli passarono la palla in mezzo al campo, Lontra di spalle alla porta la appoggiò indietro, poi si girò. Dalla destra gli tornò tra i piedi, lui la passò a Zanna che la spostò a sinistra, velocissimo, tanto che Mietitura, già in scivolata, non poté fare a meno di prendere il piede: rigore. Si rialzò da terra e andò a recuperare il pallone, poi lo diede a Lontra che lo guardò stupito. Picchio contò undici passi a partire dalla porta, allungandosi più che poté, a sfidare il proprio corpo e la fisica, la misura corretta di un metro.

Falli più lunghi i passi, mi raccomando.

È un metro.

È molto più di un metro.

Dài che non cambia niente.

Lontra posizionò la palla su una zolla d'erba secca, rialzandola. Restammo un po' indietro, attorno a lui. Picchio saltò sul posto muovendo le braccia per aria. Lontra prese la rincorsa, guardò a sinistra e partì, fece tre passi, impattò la palla e la diresse a destra, bassa, mirando all'angolo. Picchio lo intuì e cercò di tuffarsi, ma la palla entrò in rete.

Noi dicemmo, Bravo, e Lontra sorrise, abbassando lo sguardo e stringendosi nelle spalle. Poi schiacciò una zanzara che gli volava vicino alla tempia sudata.

Totti batte l'angolo dalla sinistra, un passaggio preciso per Pirlo che al vertice dell'area di rigore riceve la palla, la stoppa, un tocco ad accentrarsi, tre passi e poi fa partire il tiro, potente, dritto, che vola attraverso l'area, tra pantaloncini azzurri e bianchi, e si infila in rete mentre il portiere ghanese cade a terra, battuto. Si alzano le braccia dei compagni e il rumore dello stadio, ma soprattutto il boato delle case italiane riempie le stanze, le colma.

Leggevamo di lunghissimi interrogatori, ore e ore di sedute a parlare e a discutere di cose legate al calcio, sul calcio, per il calcio, che lo avevano unto, reso lercio, portato in una sala interrogatori.

Molla arrivò con il polso destro ingessato, un gesso che finiva quasi a metà braccio, bianco che da lontano sembrava morbido e liscio, ma che da vicino era in realtà duro e ruvido, tanto che i pennarelli ci saltavano come il pallone sul nostro campo.

Mi prude da morire.

Chissà che puzza che farà.

Perché?

Come perché? Con questo caldo lì dentro suderà come una capra.

Che schifo.

E vabbè.

Ma com'è che ti sei rotto il polso?

Molla ci raccontò che stava correndo per il corridoio di casa sua, non c'era da chiedergli il perché, disse. Stava correndo velocissimo finché non si è accorto che davanti a lui c'era solo il muro, e a quel punto, convinto che il muro avesse una consistenza diversa, che fosse più simile a una gomma, oppure credendosi un personaggio di un cartone animato, capace di rimbalzare contro il muro senza farsi niente, ci si è buttato contro, con le mani in avanti per spingersi come una molla, e si è rotto il polso. È caduto a terra, si è guardato il polso e ha visto che aveva una forma diversa, faceva come una s che poteva trasformarsi in un segno ancora più complesso in base a come muoveva la mano. Era steso a pancia in su nel corridoio di casa sua, con il polso distrutto, senza sentire però ancora nessun tipo di dolore, nessuna sensazione, solo caldo e la paura, questa grande, di muovere il polso, ché se l'avesse mosso, allora sì che avrebbe provato dolore. Ci disse che per la prima volta nella sua vita aveva notato che il soffitto del corridoio era bianco, mentre i muri erano gialli, quello lo sapeva, e vide sul soffitto bianco un segno nero, a sfumare, come a formare una v, e si chiese chi l'avesse fatto e come fosse possibile che non se ne fosse mai

accorto, sia del soffitto che del segno. Poi ragazzi, disse, ho capito che forse era meglio se chiamavo mia mamma e con la voce più normale del mondo, perché non volevo farla preoccupare, ho incominciato a chiamarla, ma lei non so dove fosse finita, forse stava stendendo i panni o non so cos'altro, fatto sta che non mi sentiva. Io allora ho aumentato il volume, sempre più forte, sperando che una piccola voce, come una zanzara, leggera e lontana, le potesse arrivare, anche solo un sussurro, sto dicendo cazzate, lo so, scusatemi. Urlo forte, Mamma!, e sento che lei mi risponde, Cosa vuoi? Eh, che voglio, bella domanda. Puoi venire qui, le ho urlato. Lei sempre impegnata mi ha detto, Cosa c'è, non puoi venire tu? E io, sempre disteso a pancia in su, sempre guardando quella v nera, le ho risposto sempre urlando che non potevo, e lei sempre urlando mi ha chiesto perché e non aveva tutti i torti, no? A quel punto tutti i miei buoni propositi li ho lasciati perdere e ho dovuto urlarle, Mi sono rotto il polso! Silenzio, diversi secondi di silenzio, e poi un: Perché devi sempre dire cavolate?, che mi è arrivato piano, come tutte le altre sue parole, ma un po' mi ha colpito in faccia. Io comunque ho dovuto dirle, Giuro! Sul serio? Sì! Di nuovo silenzio, la porta del corridoio che si apre, mia madre che corre e io la vedo al rallentatore, strano no? Che sciabatta per il corridoio dicendo parole in una lingua che non capisco quale sia, con la sua veste a fiori gialli su sfondo azzurro. Poi mi ha portato all'ospedale e mi hanno messo il gesso.

Ragazzi, vi presento Molla.

Ma puoi giocare a calcio?

Purtroppo no.

E quindi che fai?

Vi guardo.

Il padre di Gas aveva comprato il televisore nuovo per i Mondiali. I suoi vicini, i genitori di Oro e Oro stesso, andavano da loro a vedere le partite; portavano sempre qualcosa preparato dalla mamma di Oro: un dolce, come la tenerina o la ciambella, o anche una crostata alla frutta. Sedevano con le bandiere tricolore appoggiate sulle gambe che venivano sventolate durante l'inno e ai gol degli Azzurri. Il padre di Oro stava seduto composto per i primi dieci minuti, poi piano piano incominciava a stravaccarsi, per raggiungere a fine primo tempo una posizione da ragazzino che mastica un chewing gum, quasi schiacciando verso l'esterno Oro e Gas che gli sedevano accanto. Quando i due commentavano la partita, un giocatore, lui si intrometteva e diceva che non era vero, Gilardino era molto più forte di Inzaghi, lapidario. Le mamme guardavano due minuti di partita poi andavano in cucina, poi altri due minuti e poi di nuovo in cucina. Quando si segnava un gol riapparivano quasi di corsa. Al fischio di fine primo tempo il padre di Oro si ricomponeva e diceva che usciva a fumarsi una sigaretta, e il padre di Gas, seduto sulla sua poltrona personale, gli diceva, Aspettami, vengo con te. Poi si fermava un attimo e diceva, Certo che si vede proprio bene in questa televisione, è impressionante. E si alzava.

Quanto è bella Vittoria...

Madonna.

Per me la più bella è Chiara.

Chiara?

Sì.

Seramente, Picchio?

Lui si pentì di averlo detto, scosse la testa mentre rispondeva, Scherzavo.

Quando venivano a vederci le ragazze, quelle rare volte in cui succedeva, ci sentivamo tutti in obbligo di mostrarci più forti, più veloci, più potenti di quello che eravamo, sembrando così incapaci di controllare il nostro corpo, le nostre energie: finivamo subito il fiato, tiravamo da posizioni impossibili, con eccessiva forza, come se il gioco che conoscevamo in realtà uscisse dai nostri corpi e si mettesse a guardarci insieme a loro, che ridevano di noi, ma rideva soprattutto lui, il gioco, a vedere quanto fossimo incapaci senza di lui.

Pirlo recupera palla a Muntari, siamo nella metà campo italiana, si gira in un secondo e lancia lungo per Iaquina che scatta in profondità sulla destra. Kuffour sembra anticiparlo, ma Iaquina gli ruba il pallone tra i piedi con un tocco lungo e sterza verso l'interno. Il portiere del Ghana gli viene incontro, Iaquina in corsa colpisce il pallone verso sinistra, anticipando e saltando il portiere, con un colpo mette la palla in rete e finisce scivolando sulle ginocchia mentre i compagni corrono ad abbracciarlo.

Tornando dal campo ci fermavamo al bar, seduti sotto il ventilatore a soffitto con le pale in legno, a sentire le chiacchiere degli anziani e anche, a volte, dei nostri padri che passavano di lì. Loro nei bar – quando li vedevamo in ambienti in cui non erano i nostri padri ma i loro *scutmai* – parlavano di calcio, di politica, mai di religione. Parlavano degli altri, mai di sé stessi. Conoscerli sembrava impossibile, imitarli necessario. Dicevano di essere di sinistra, in una terra che si era sempre definita rossa. Ma poi cosa voleva davvero dire esserlo?

Un giorno, erano in auto diretti a Ferrara, il padre di Picchio chiese al figlio se sapeva cos'erano la destra e la sinistra. Lo sai?, disse.

Picchio scosse la testa, ma stava nel posto dietro, così il padre che era al volante non lo vide.

Allora?, chiese ancora il padre.

No, no, non lo so, rispose velocemente Picchio. E il padre gli disse, con il tono di qualcuno che attende da sempre quella domanda, Cos'è la destra e cos'è la sinistra, o meglio, qual è la differenza tra le due? Bene, la destra è quella che fa spallucce, che ai problemi del mondo risponde dicendo, Non sono i miei; la sinistra è quella che si chiede i perché, e dopo aver risposto una prima volta se lo domanda ancora, sempre più a fondo.

E noi cosa siamo?
Non cosa siamo. Di cosa siamo.
Va bene, noi di cosa siamo?
Noi siamo di sinistra.
Okay.

Poi il padre di Picchio fece partire *Qualcuno era comunista* che inizia dicendo Perché era nato in Emilia.

Nelle cucine delle case si poteva trovare il busto di Lenin, piccolo, laccato, adesso lo riconoscevamo, e nella libreria *Diecimila fiumi e mille montagne* di Mao Tse-tung, con la lettera firmata da Togliatti, ma lui, quest'uomo con un cognome che ricordava il pane a fette, chi era poi? Questo non lo sapevamo. Sapevamo però, tra le altre cose: Cento operai son stati ammazzati ma torneranno coi mitra spianati, canta la mitraglia, tuona il cannon, questa è la nostra voce, la voce della rivoluzion. Ma lo sapevamo come sapevamo il Padre nostro, a memoria, neanche sapevamo com'era la faccia di un soldato.

As vinzarà anch, però i'n zóga mina tant bén.

A gh'én Tòni ladcò, l'è un broc.

Da bón.

Ach fat zugadór.

Ma l'è fòrt Tòni, l'à fat un muc' ad gòl.

Al s'è vist.

Erano conversazioni, quelle, che sembravano sempre essere state provate prima davanti alle mogli, con i mariti che guardavano la partita, elaboravano le proprie analisi e poi le ripetevano a loro, che li ascoltavano con una pazienza che si sarebbe dovuta premiare su un podio in piazza, la domenica di San Zenone, con medaglie tutte d'oro.

Parché i 'n'gh pasa mai al balón.

An l'è brisa véra.

J'è sémpar lì ch'i zoga par lù.

Ma l'at vist la partida?

O n'altra?

Il dialetto non lo sapevamo, lo avevamo ascoltato dai nonni, ma i nostri genitori non volevano che lo parlassimo, ci tenevano che ci esprimessimo in italiano, non volevano sporcarci con quella lingua che loro stessi descrivevano come grezza, che pareva la lingua delle persone maleducate, una lingua che aveva come simbolo la parola *maial* e che tendeva ad abbruttire tutto, facendolo finire in -az, *gataz, cagnaz, rubaz*. A noi sembrava che avesse dei suoni più belli, più divertenti, a volte ricordavano le voci che fanno i cartoni animati in televisione, quelli che non dicono cose ma si fanno capire con i rumori. E se capitava di dire qualcosa in dialetto davanti ai padri ci prendevano in giro, per le frasi sbagliate, per gli accenti sfalsati. Era una lingua che era nostra ma non ci apparteneva davvero.

Tra di noi non lo parlavamo, inserivamo a volte alcune parole, alcune esclamazioni, come il *maial*, e proprio perché sembrava grezzo. Era capitato che per giocare uno iniziasse dicendo dio maial, senza pensarci, proprio come senza pensarci diceva padre nostro, e uno dietro rispondeva dicendo dio scalzo e lui ribatteva con dio cane e via così fino a quando l'ilarità non prendeva del tutto il sopravvento. Ridevamo come quando in seconda elementare Zanna e Picchio avevano scritto su due fogli pipì e popò – una parola su uno e una sull'altro – e li avevano attaccati al muro con dello scotch, e la maestra dopo averli visti non aveva fatto altro che mettersi a ridere pure lei e loro ci erano rimasti male.

Quindi di quello che dissero i vecchi non capimmo tutto, ognuno ne capì una parte e poi insieme ricostruimmo il dialogo: uno ha detto che l'Italia non è che giocava poi così bene e un altro ha risposto che ci credeva, con Toni là davanti. Ma era forte in realtà. Ma quando mai? Se gli passassero la palla... Nessuno si è alzato dalla sedia di plastica, ma si sono scontrati, da seduti. Ma l'hai vista la partita? O un'altra? Te lo dico io, si vince il Mondiale. Lascia perdere. Poi con un movimento che sembra possibile solo in quelle conversazioni si è passati a parlare *dal Ross*, del più forte che si sia visto giocare a San Zenone, *Ag zugador al Ross!*, di una rovesciata spettacolare che ancora ci si ricorda, dei suoi piedi che erano un *bas*, dell'interessamento di Spal e Bologna, di come si fosse rovinato, prima si è detto per l'alcol, poi si è detto per una donna, la Lidia, che non l'ha voluto, che ha preferito un farmacista, ma di cui lui continuava a essere perdutoamente innamorato; hanno detto del *vers* che ha fatto quando si è rotto in campo e tutto è finito, con quell'urlo che si è sentito fino in piazza (*Am vién la pèl d'òca, t'al z'ur*). Si è sposato con la Mirella, ma pensa ancora alla Lidia, e adesso lo si vede che cammina, testa bassa e cammina. Poi alla fine si è aggiunto un quarto alla conversazione, ha detto che in realtà non era poi così forte, che il professionismo *l'è n'altra storia*.